

Dominio e sottomissione: schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale di Remo Bodei, Il Mulino 2019

“È questo un progetto che coltivo da decenni, periodicamente abbandonato e ripreso”. Così l'autore nell'introduzione, evidentemente il progetto di una vita se si considera che il libro è pubblicato nell'anno della sua morte. Quello che segue non può quindi che essere un'arida sinossi della complessità, della ricchezza culturale e di scrittura della trama che racchiude i “momenti esemplari” con i quali si delinea l'evolvere storico del rapporto, “presupposto della libertà”, tra dominio e sottomissione.

Il primo di questi momenti ci porta alle radici del pensiero occidentale analizzando il modo greco di fare la guerra. Premesso che la guerra non è sempre esistita ma è sorta “con il sorgere delle civiltà stanziali”, di un “noi” contrapposto agli altri, Bodei ci ricorda che per i Greci la guerra “costituiva un normale stile di vita, manteneva le città coese”, riproponendone le strutture sociali in battaglia. Per fare la guerra occorre la disciplina del cittadino, proteggersi l'uno con l'altro, avanzare o retrocedere insieme alla ricerca, come accadeva nelle votazioni pubbliche, di un risultato definitivo. Vincere, per ritornare ai propri campi, o morire, per non diventare schiavi. Lo scontro greco è programmato da uomini liberi, dal cittadino-oplita disciplinato e obbediente ad una legge più alta. Il barbaro al contrario, vive una vita oscura “incapace di elevarsi all'universalità del logos e della legge della città”. C'è una giustificazione sociale alla schiavitù, nessun uomo può elevarsi senza alcuni provvedimenti alla sua esistenza. Il dominio sugli schiavi è perciò una condizione prepolitica per fare politica da liberi. Lo schiavo, così vuole la natura, non sa programmare la propria vita, non ne conosce i fini. Se le macchine funzionassero da sole (cosa contro natura) la schiavitù cesserebbe. In definitiva lo schiavo è uno strumento animato che comanda altri strumenti e viene messo in moto dal despotes, il padrone.

La definizione greco-romana dello schiavo come incapace di avere dominio di sé, nel momento in cui viene scoperta l'America si inserisce nel dibattito sull'evangelizzazione delle popolazioni autoctone. Gli indios, anche loro figli di Dio, sono come bambini che devono essere educati alla civiltà (e quindi alla cristianità) altrimenti resterebbero dei feroci mangiatori di uomini. Si affaccia la prima teoria della guerra giusta, della guerra umanitaria necessaria ad esportare la civiltà. Non si fa più riferimento al diritto naturale, è la civiltà a stabilire le gerarchie tra popoli e valori umanitari. La voce di Las Casas che invitava a considerare le azioni di questi uomini (anche il cannibalismo) nel contesto proprio a quella civiltà rimase per lo più inascoltata. Anche per lui però la superiorità del cristianesimo, e la sua vittoria finale, non viene mai messa in discussione. Oggi che si torna a giustificare la tortura, la dignità torna ad avere un valore materiale, il prezzo che lo Stato attribuisce ad un uomo. Ci sono società in cui non tutti gli uomini hanno lo stesso valore, quando non ne hanno alcuno diventano non umani. I massacri odierni e quelli passati dimostrano che “dignità e diritti umani sono processi storici, frutto di lotte e come tali sempre in pericolo”.

La lotta contro la natura, il suo sfruttamento per fini produttivi nell'antichità è possibile solo con l'utilizzo di quei mezzi che capiscono gli ordini: schiavi e animali. Da Galileo in poi si capisce che per comandare direttamente alla natura bisogna conoscere la sua lingua, la matematica. Le macchine sono costruite ora attraverso calcoli,

“la ragione stessa è considerata intrinseca alla macchina”, la loro “astuzia” (questo il significato originario della parola greca *mechane*) diventa la moderna intelligenza tecnica che non rende più conveniente la schiavitù.

La dissoluzione del giusnaturalismo riporta nell'alveo storico quelle gerarchie che sembrano naturali solo perché interiorizzate nell'autocoscienza. In una moderna “società civile” si è padrone e servo nello stesso momento in quanto per la soddisfazione dei propri bisogni si dipende dal proprio lavoro e da quello degli altri. Però nel momento in cui i rapporti di produzione sfociano nel consumismo si assiste alla fine dello slancio verso la libertà e alla conseguente “rianimalizzazione” dell'uomo. Le tirannidi odierne, ricorda Bodei, sono basate sulla conquista della natura attraverso la scienza e la tecnologia. “Il moderno tiranno non esita ad affrancare i lavoratori, emancipare le donne, a ridurre l'autorità delle famiglie sui figli”. La ragione si trasforma in mezzo di esclusione nei confronti di coloro che non si conformano allo standard.

Con la rivoluzione industriale la superiorità occidentale non consiste più nell'essere cristiani ma nell'uso della scienza e tecnica che diventano strumento di dominio mondiale. In India i lavoratori tessili vanno in rovina, in Europa scompaiono le abilità artigianali. In Inghilterra durante le rivolte luddiste, la macchina ha lo stesso valore di un uomo: per chi distrugge un telaio c'è la pena di morte. La super produttività della macchina ha un effetto devastante laddove i lavoratori devono stare dietro al suo ritmo. Negli Stati Uniti il lavoro degli schiavi neri nelle piantagioni di cotone diventa ancora più massacrante. Peggio, se si può dire, è la situazione dell'operaio in fabbrica. Mentre lo schiavo ha una pur minima possibilità di rallentare il suo lavoro e una certezza di sostentamento, il salariato, al contrario, è sì libero ma il pungolo dei suoi bisogni è il padrone più inflessibile. La progressiva scomposizione del lavoro in gesti sempre più semplici alla fine rende gli operai facilmente sostituibili dalle macchine, più veloci e precise. Il lavoro dell'operaio diventa semplice controllo delle abilità ormai in possesso delle macchine che in quanto “depositarie del capitale” diventano il mezzo più potente per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni limite. In nome della produttività il lavoro da scambio organico tra natura e uomo, diventa rapina: dell'operaio e delle risorse naturali. Si ritorna indietro di secoli, ad Aristotele: il *logos* (sapere dei fini e dei mezzi – la scienza) appartiene ad un despotes impersonale (il capitale) di cui l'operaio diventa strumento animato. Quando la macchina è in grado di prenderne il posto lui diventa “invendibile”.

Da Leibnitz in poi il pensiero umano disincarnandosi è emigrato nelle macchine. Di fronte a questo salto qualitativo c'è oggi bisogno di una educazione continua che insegni ad operare in spazi intelligenti così che “gli uomini non diventino protesi stupide di macchine intelligenti”. Eppure neanche questo può bastare di fronte alla mole di dati (*big data*) raccolti ed elaborati grazie alla potenza di calcolo di enormi server, in vista di un uso predittivo. I computer che gestiscono questi dati, imparano dall'esperienza, fanno quello che la mente umana ha appreso a fare in milioni di anni di evoluzione. Il problema è che utilizzano regole segrete in mano a pochi i quali evidentemente sono pericolosi per la democrazia.

In conclusione che aspetto assume oggi il lavoro? Nell'artigianato conoscenza e lavoro coincidevano. Poi nel taylorismo la conoscenza e la direzione dei mezzi produttivi è stata dirottata verso l'alto, rinsaldando “la catena di comando sui lavoratori”. I pochi semplici gesti necessari alla catena di montaggio dovevano essere veloci “a una cadenza più rapida del pensiero [impedendo] di dar corso non soltanto alla riflessione, ma semplicemente alla fantasia” [...] “non si può essere liberi” (S. Weil).

Oggi che il lavoro è diventato cognitivo come evolverà? Le macchine ci sostituiranno? In futuro avremo abbondanza di tempo libero? Come lo utilizzeremo? si risolverà in una corsa fatta di scadenze e dominata dal voler accumulare il maggior numero di esperienze?

Il consiglio di Bodei è quello di coltivare la memoria, trovare un tempo che non sia “né estasi né maschera dell’eternità, bensì una sospensione volontaria della sua deriva accidentale” che riallacci il nostro io a tutte le persone e agli eventi della nostra vita, che disconnetta “dall’eccesso di informazioni e relazioni che saturano il Sé”.

Mi piace inserire alla fine queste parole di Luciano Canfora. “La superstita massa di documenti d’ogni genere, relativa al mondo antico, sta davanti a noi come un libro aperto. La lucida ferocia [riguardo agli schiavi] delle società antiche, il coraggio quasi sovrumano di chi allora seppe ribellarsi, l’intuizione cosmopolitica e la rivendicazione dell’unità del genere umano caratteristiche delle filosofie ellenistiche, consapevoli delle sofferenze invisibili dei dannati della terra, sono fattori che possono alimentare la coscienza e la sete di giustizia dei moderni” – (È l’Europa che ce lo chiede. Falso! - Laterza 2012)